

**Camera e Senato hanno istituito ieri la speciale commissione che entro sei mesi proporrà al Parlamento le modifiche all'ordinamento e alle leggi elettorali**

**D'Alema e Chiarante motivano il sì del Pds. Rifondazione, Rete, Msi e radicali contrari. Entro due settimane i nomi dei commissari. De Mita candidato alla presidenza**

# Sessanta per rifare la Costituzione

## Napolitano: «Saranno al lavoro prima delle ferie estive»

Scatta la stagione delle riforme istituzionali. A larghissima maggioranza Camera e Senato hanno istituito ieri la speciale commissione (60 membri) incaricata di proporre al Parlamento entro sei mesi un piano organico di modifiche dell'ordinamento costituzionale e delle leggi elettorali. «Prima delle ferie sarà al lavoro», assicura Napolitano. Chiarante e D'Alema motivano il sì del Pds.

**GIORGIO FRASCA POLARA**

ROMA. «...Ritenuto compito primario della XI legislatura procedere ad un'organica revisione della Carta costituzionale che, pur senza modificare le linee fondamentali del sistema repubblicano, adegui concretamente i poteri istituzionali alle esigenze profondamente mutate della società nazionale...». È la premessa-chiave del solenne atto con cui ieri, quasi contemporaneamente e quasi con le stesse parole (c'è un solo punto di differenziazione, ci torneremo), Camera e Senato hanno deciso di costituire una comune, speciale commissione per le riforme costituzionali.

Trenta deputati e trenta senatori (saranno loro stessi ad eleggere il presidente, incarico per il quale si è candidato Chiarante e D'Alema) avranno sei mesi di tempo per lavorare ad un «progetto organico di revisione» della seconda parte della Costituzione - quella che riguarda l'ordinamento della Repubblica - e delle leggi elettorali. Nel frattempo il Parlamento varerà una legge costituzionale che, in deroga alle attuali norme, attribuirà anche a questa commissione speciale i necessari poteri referenti in forza dei quali, una volta definito, il progetto potrà essere discusso e votato dalla Camera.

Se «nessuno si attende soluzioni miracolistiche» (Spadolini), tutti hanno ben chiaro che stavolta si gioca una partita decisiva. Intanto perché del processo riformatore è il Parlamento a diventare il protagonista, contro «il sovversivismo dall'alto e dal basso» - ha ricordato alla Camera Massimo D'Alema - fatto di picconate e di tentazioni plebiscitarie. Poi perché il nesso tra riforma dell'ordinamento e nuova legge elettorale è mirato a riordinare le regole non per stravolgerne i principi fondamentali della Costituzione e quella parte della Carta che riguarda diritti e doveri dei cittadini (qui la commissione non potrà intervenire) ma anzi, come ha detto ancora D'Alema, «per me-



Il presidente della Camera Giorgio Napolitano

glio applicare quei principi». E poi, se si andasse ad un sistema elettorale che poggi fondamentalmente sul sistema uninominale e corressa la proporzionale, non per questo si approperebbe inesorabilmente al presidenzialismo: «Una riforma di questo segno può favorire una rifondazione dei partiti di massa, spingere a superare una frammentazione

ideologica e rissosa che è a sinistra segno di debolezza e di subalternità». Insomma, qui è la sfida: «il rischio di autoritarismo è semmai insito nella disgregazione e nella crisi di oggi». Ecco anche perché, sottolineava intanto Giuseppe Chiarante al Senato, il confronto sulle istituzioni esige, per essere incisivo, «una contempora-

nea opera di profonda rigenerazione morale e civile, perché è ormai essenziale creare le condizioni per porre fine all'attuale regime di occupazione e di spartizione del potere». Chiarante ha risposto anche a quanti temono che, per la strada tracciata dalle risoluzioni di ieri, si vada ad uno stravolgimento del sistema di regole poste dalla Costituzione a garanzia dei processi riformatori, in pratica delle norme costituzionali (art. 138) sul doppio voto parlamentare e sulla maggioranza dei due terzi come condizione per non far scattare gli eventuali referendum. Intanto, «non c'è una posizione pregiudiziale del Pds su un eventuale referendum confermativo», ma comunque tutta la riforma può essere vincolata alle garanzie previste dal 138: «Su questo la posizione del Pds è chiara da tempo».

La questione delle garanzie si è posta anche più tardi, nel confronto tra i testi dei documenti approvati da Senato e Camera. In quello del Senato i settori oggetto di riforma sono specificamente indicati: Parlamento, presidenza della Repubblica, governo, magistratura, regioni, province e comuni.

**Regione Puglia**

**Pds e Psi trattano insieme una giunta con la Dc dopo due anni d'opposizione**

Nella terra di Formica e di Signorile (e dove viene eletto anche D'Alema) Pds e Psi tratteranno uniti con la Dc (non ci sono i numeri per una giunta di alternativa) la formazione della nuova giunta regionale. Carozzo, segretario regionale della Quercia: «Quest'accordo ha le sue radici in due anni di opposizione e nella straordinaria mobilitazione sociale promossa dal sindacato».

**LUIGI QUARANTA**

BARI. All'indomani del naufragio in consiglio regionale dell'ipotesi di ricostituzione del pentapartito, la sinistra pugliese stringe un patto e va unita alla trattativa con la Dc per la costituzione della nuova giunta regionale. Dallo scudo crociato, ancora sotto shock, nessun segno di reazione, solo le voci dei settori che già si erano espressi per aprire al Pds.

Ancora una settimana fa il rientro in giunta del Psi, dopo due anni di opposizione al governo centrista guidato da Michele Bellomo, un fedelissimo dell'ex ministro Lattanzio, sembrava cosa fatta; l'accordo risale alla campagna elettorale di marzo e si era già tradotto nel voto favorevole dei socialisti al bilancio ed alla manovra di risanamento finanziario contrattata con il governo Andreotti da Bellomo. I debiti, quantificati in 2000 miliardi (ma secondo il capogruppo del Pds Vito Angiuli sono quasi il triplo), sarebbero stati stipulati con il blocco totale dell'autonomia capacità di manovra della Regione, con l'imposizione di pesanti tasse su metano, benzina e viature al Pra, con il taglio selvaggio della spesa sociale.

**Lo scontro sul riassetto proprietario. Nuovo direttore al Giornale: è Paolo Liguori**

# Braccio di ferro Giornale-Berlusconi

## E Montanelli sta con i redattori

Con Indro Montanelli dalla parte dei giornalisti è iniziato ieri il lunghissimo braccio di ferro con Paolo Berlusconi, nuovo proprietario del «Giornale» dopo il ritiro del fratello Silvio. Sette giorni di sciopero contro la scatola vuota presentata dall'azienda: nessun programma di rilancio, niente tecnologie, stipendi inadeguati. Intanto si è chiusa la vicenda del «Giornale». Paolo Liguori è il nuovo direttore.

**CARLO BRAMBILLA**

MILANO. Indro Montanelli questa volta ha lasciato fare. Non ha minacciato, com'è quasi sempre accaduto di fronte a un'agitazione proclamata dai giornalisti, di «ritirare la firma». Non ha difeso il suo ruolo centrale né ha mostrato particolari preoccupazioni nel «disturbare la proprietà». Insomma il vecchio mostro sacro si è schierato: sia pure senza dichiararlo apertamente, ha scelto la redazione. Evidentemente il cambio della guardia al vertice della società non gli è andato a genio. Che Silvio Berlusconi dovesse passare la mano, per effetto della legge Mammì, era scontato. Costo non era scartato che comunque tutto sarebbe rimasto in famiglia. Infatti la settimana scorsa il «padrone» della testata milanese è diventato Paolo Berlusconi, fratello del presidente

della Fininvest. Il fatto è che l'operazione è andata in porto tagliando fuori Montanelli, circostanza che ha calpestato una clausola degli accordi stipulati fra il direttore e «sua emittente», in base ai quali all'editore è in pratica impedita ogni mossa, ivi compreso il passaggio di mano delle quote societarie. L'inconscienza di Montanelli (forse sta pensando di logorare Berlusconi in modo da cambiare cavallo) ha facilitato la scelta del sindacato di proclamare uno sciopero durissimo, sette giorni filati (nel corso dell'assemblea dell'altra sera stava addirittura prevalendo l'idea di andare avanti a oltranza), ma dal significato non equivoco: è un «no» secco alla proprietà, ai suoi «non» programmi, al suo «non» piano di rilancio del giornale. Ed è soprattutto una

bocciatura dell'idea di trasformare un quotidiano d'opinione, con un preciso referente politico-sociale conservatore, in una sorta di «Sorrisi e canzoni» dell'informazione.

Ieri ci sono stati alcuni contatti informali fra le parti seguiti da un fitto scambio di opinioni soprattutto fra vertice proprietario e direzione. La posizione più dura sembra sia quella del consigliere delegato Roberto Crespi deciso a non cedere, è l'uomo dei «no» reiterati, mentre il condirettore Federico Orlando sta tentando di smuovere le acque della trattativa cercando di convincere Fedele Confalonieri, il delegato di Berlusconi, a cambiare atteggiamento. Certo, il piano esibito dal nuovo proprietario nel corso del primo incontro non lascia troppi margini all'ottimismo. Tre erano le questioni «pesanti» messe sul tappeto dal sindacato: il rilancio della testata, gli investimenti nelle nuove tecnologie e il riconoscimento di adeguamenti retributivi. Ebbene la risposta dell'azienda è stata giudicata addirittura «offensiva». Paolo Berlusconi ha portato con sé una borsa vuota, dentro non vi è traccia di programmi di rilancio. Anche se il «Giornale» gode di una discreta salute l'impianto generale sta mostrando



La sede del «Giornale» e in alto il suo direttore Indro Montanelli



qualche ruga. Montanelli non vuol sentir parlare di «Bingo» e giochi vari, il direttore non cede, il suo convincimento è quello di sempre: vuole un giornale «serio» che vada attorno alle 200 mila copie. «È questo - ha sempre sostenuto - il massimo di pubblico possibile per garantire l'indipendenza». Tuttavia, nonostante il bilancio sostanzialmente in pareggio, si tratta di una quota abbastanza lontana. Attualmente il sesto quotidiano nazionale è attestato attorno alle 160-170 mila copie vendute. Al direttore: «Insomma il suo «Giornale» piace così com'è. Tuttavia è impressione diffusa che senza rilancio potrebbe cominciare il declino. Il sindacato ha più volte denunciato la «ristrutturazione» strisciante: redattori in uscita non sostituiti, competenze non ricominciate e via dicendo. Ma è sulle nuove tecnologie che la rottura si presenta profonda.

Nel quotidiano di Montanelli non c'è traccia di computer in redazione, e circa 140 giornalisti usano ancora la macchina per scrivere. Il fatto è che le tecnologie verranno introdotte, ma l'intenzione dell'azienda è quella di non riconoscere alcuna indennità per i disagi delle nuove mansioni. E a proposito di stipendi, i giornalisti rivendicano un migliore trattamento. Ritengono infatti che la loro busta paga sia più leggera di un 20-30 per cento rispetto agli altri quotidiani. Se la situazione non si sblocca il «Giornale» tornerà in edicola il 1 agosto.

Risolta invece la vicenda del «Giornale», Paolo Liguori è da ieri il nuovo direttore del giornale dell'Eni. L'ex direttore del «Sabato» entrerà in carica dal 1 agosto. Succede a Francesco Damato, dimessosi alcuni settimane fa perché investito dalle polemiche relative alle reticenze su «Tangentopoli».

**Fiera di Milano sott'accusa**

# La giunta Borghini rilascia concessioni edilizie bocciate in commissione

MILANO. Vince la speculazione, perde la città. Si conclude nel modo peggiore una fase dell'annoso dibattito sulle scelte urbanistiche per la Fiera di Milano. Sotto accusa il progetto della giunta Borghini, bocciato in commissione urbanistica, ma per il quale il sindaco rilascerà ugualmente le concessioni edilizie. Ciò significa in pratica che la giunta rilascerà in via libera alla realizzazione di altri 66 mila metri quadrati di superficie espositiva, senza che venga prospettata alcuna ipotesi di soluzione del problema trasporto pubblico in tutta quella vasta zona. Significa, soprattutto, rinunciare ad ogni certezza sul trasferimento di una parte dei padiglioni nel così detto polo estero. Infine, vuol dire aprire decisamente la strada agli appetiti speculativi impersonati dalla società Sistem Urbani, alla quale sono

stati a suo tempo ceduti diritti volumetrici e aree.

Per contrastare le proposte che adesso Borghini vuol far passare a tutti i costi, specialmente negli ultimi mesi, sono nate in fatti associazioni, si sono formati comitati, si sono mobilitati gli organi del decentramento. Al di là dei giudizi e dei distinguo tecnici, parole d'ordine sostanzialmente nel segno dell'unità: via dalla città una parte dei padiglioni e loro riconversione per decongestionare e rendere più vivibile tutta la zona, affrontando nel contempo molti problemi pregressi: viabilistici e del trasporto. Il sindaco non ha ascoltato alcuna proposta o protesta. Ma contro il suo piano c'è già chi promette di ricorrere alla magistratura e al Tar. La strada della giunta Borghini-bis comincia insomma tutta in salita.

# Umbria, per la prima volta insieme Pds, Psi e Pri

**Un'inedita maggioranza governa da alcuni giorni la Regione Ghirelli confermato presidente «Appalti, enti, usl, concorsi: così vogliamo cambiare le regole»**

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI**

PERUGIA. Una maggioranza a tre, composta da Pds, Psi e Pri, governa da alcuni giorni la Regione dell'Umbria. Nel nuovo esecutivo, alla cui presidenza è stato riconfermato il pidessino Francesco Ghirelli, entrano per la prima volta i repubblicani. Ci sono voluti oltre due mesi per portare a termine quella verifica chiesta dal Psi umbro, e che il Pds non esitò a definire «inopportuna ed incomprensibile». Soltanto una nuova maggioranza ed un nuovo programma di governo avrebbero potuto giustificare di fronte all'opinione pubblica, la prima crisi in assoluto al-

la Regione dell'Umbria. Fu questo l'impegno che il Pds si assunse all'indomani dell'apertura della crisi da parte del Psi. Non quindi una verifica per qualche aggiustamento in giunta, ma l'occasione per creare una nuova alleanza tra le forze laiche e di sinistra. E così, dopo 22 due anni di regionalismo, il partito dell'Edera entra a far parte di un governo di sinistra, grazie ad un accordo politico il cui significato rappresenta un importante segnale a livello nazionale per le forze politiche della sinistra italiana. Altrettanto significativi anche il voto favorevole

espresso dal partito Cpa (Caccia pesca e ambiente), per una sua autonoma valutazione politica del programma di governo.

Rilette, per scadenza naturale, anche l'ufficio di presidenza del consiglio regionale alla cui presidenza è andato il pidessino Mariano Borgognoni. Le due vicepresidenze sono andate alla Dc (Alessi) ed al Pds (Prosperi). Per questa elezione la maggioranza, a poche ore di distanza dalla sua ricostituzione, ha sfiorato una nuova crisi: Borgognoni, infatti, è stato eletto soltanto al secondo scrutinio per la presenza di «franchi tiratori».

Sull'esito della crisi alla Regione dell'Umbria abbiamo rivolto alcune domande al presidente della giunta, Francesco Ghirelli.

**Perché è stato più volte posto l'accento sul carattere innovativo della maggioranza Pds, Psi e Pri?**

Perché è nuovo il governo regionale nella sua composizione, ma nuovo è soprattutto il programma, oltre che il metodo scelto per la ricomposizio-

ne della crisi: in questa occasione, infatti, le forze politiche hanno innanzitutto ricercato l'accordo sul programma e non sugli assetti di potere.

**E quali sono queste «profonde e significative» novità del programma?**

Inizierei dalle riforme per la trasparenza: le procedure per gli appalti pubblici saranno completamente rinnovate per consentire una reale «impudenza» degli atti amministrativi; quanto alle nomine negli enti pubblici queste saranno affidate a società esterne specializzate nella ricerca di menager; infine per i concorsi pubblici, ad esempio, saranno aboliti i colloqui e saranno introdotte prove che consentano una oggettiva e non soggettiva valutazione del candidato. Non si tratta di buone intenzioni, ma di impegni precisi: da qui a qualche mese la giunta regionale su questi argomenti elaborerà degli specifici disegni di legge. Personalmente, invece, sto pensando ad atti che vadano nella direzione della riduzione delle spese facoltative, delle missioni all'e-

stero e della opportunità di congelare per un anno le indennità dei consiglieri regionali e dei membri di giunta, oltre che rivedere i meccanismi che ne determinano l'aumento.

**E per quanto riguarda le riforme istituzionali?**

Con i partner di governo abbiamo poi trovato un'ampia intesa sulle riforme istituzionali, un capitolo questo che in passato non ha mancato di provocare incomprensioni e difficoltà. In ogni caso l'accordo in proposito è molto chiaro: dodici Unità locali socio-sanitarie per una regione piccola quanto l'Umbria sono troppe, ne bastano quattro, così come troppe sono dodici Aziende di soggiorno e turismo. Da riformare, e subito, anche gli enti cosiddetti endoregionali: Ente di sviluppo agricolo, Ente per il diritto allo studio e Sviluppo Umbria, la finanziaria pubblica regionale.

**Qual è il tuo personale giudizio politico sull'accordo?**

Positivo, assolutamente positivo. Abbiamo dato all'Umbria

un governo nuovo che grazie ai suoi inediti apporti, mi auguro, saprà perseguire con rigore e coerenza gli interessi della società regionale ed abbiamo determinato un quadro politico che non era scontato e neppure semplice. Ed un importante apprezzamento è venuto dallo stesso segretario nazionale del Pds, Achille Occhetto, che in una lettera inviata al segretario regionale Mauro Agostini, sostiene di ritenere «molto importante che ci sia stata una determinazione del Pds a tenere ben ferma la centralità della questione morale e a perseguire una innovazione politica, di cui c'è un segno visibile nel programma di governo».

**Perché, nonostante i segnali di disponibilità da lei lanciati nei confronti della Democrazia cristiana, principale forza politica di opposizione, per un confronto franco e dialettico soprattutto sul terreno delle riforme istituzionali, dallo Scudo crociato sono giunte affermazioni sprezzanti nei confronti della nuova giunta e del nuovo programma?**

Perché la Dc esce sconfitta da questa vicenda. In realtà sono due gli sconfitti: il partito della crisi, che era presente in maniera trasversale nei diversi partiti, e quello dei consociativisti. Tanta accreditazione, forse, si deve alla delusione della Dc che auspica per l'Umbria una soluzione, appunto, consociativa. In questa regione, però, la sinistra non ha affatto esaurito la sua capacità di governo e soprattutto resta alterna alla Dc, ad una Dc che voleva accreditare per l'Umbria l'idea dell'emergenza. Noi, invece, siamo convinti che così non è e che, soprattutto, per una reale riforma della politica è necessario che ci sia chi governi e chi stia all'opposizione, ciascuno assumendosene le proprie responsabilità.

**Ma a sinistra qualche difficoltà resta?**

È vero. Ed il lavoro che ci aspetta è soprattutto questo: lavorare per ricomporre un quadro della sinistra nel suo complesso, sia quella tradizionale che la nuova sinistra.

**Riforma regione Sardegna**

# Passa l'emendamento pds: chi è consigliere non può fare l'assessore

CAGLIARI. La Sardegna è la prima regione nella quale l'incompatibilità tra i ruoli di consigliere regionale e assessore è sancita per legge. Nella tarda serata di mercoledì, il Pds ha preannunciato l'accelerazione delle riforme, mettendo in minoranza la giunta di centrosinistra. Il presidente della giunta, il socialista Antonello Cabras, aveva chiesto che l'«incompatibilità» scattasse dalla prossima legislatura. Pds e Movimento delle riforme hanno ribattuto proponendo l'opzione definitiva entro 30 giorni dal voto in aula. L'emendamento, votato a scrutinio segreto, ha ricevuto il voto di 12 franchi tiratori. Ieri sera si sarebbe anche trovato l'accordo (il voto è previsto in notturna) per la determinazione della forma di elezione del consiglio. L'intesa siglata tra Dc, Pds e Pri prevede che 60 consiglieri vengano eletti nelle quattro circoscri-

ni provinciali, mentre gli altri 20 siano scelti sulla lista unica regionale. Si ipotizza anche un incentivo di coalizione per l'alleanza che raggiunse il 45% dei voti. Il partito sardo d'azione e i laici insistono per ridurre al minimo il collegio unico regionale, accentuando così la proporzionale, mentre il Movimento per le riforme, vero partito trasversale con 11 consiglieri (di cui 5 Dc), vorrebbe collegi uninominali, che comporterebbero di fatto la definizione anticipata delle coalizioni. L'intesa firmata da tre maggiori partiti è un compromesso che dovrebbe salvare l'intero pacchetto di riforme che prevede altri punti: l'istituzione della preferenza unica, le modalità di presentazione delle liste, con l'indicazione del presidente dell'esecutivo, ed il limite per i consiglieri delle tre legislature.

□ G.C.